

A photograph of a courtyard featuring a stone well structure with two columns and a horizontal beam. The well is surrounded by several potted plants, including pink and white flowers. In the background, there are arched windows with dark frames and white curtains. The building has a light-colored, textured facade. The text "La voce del Maestro" is overlaid in a white, cursive font on the right side of the image.

*La voce
del Maestro*



Particolare del
Chiostro del Convento
Sant'Antonio
(Casa Madre),
Tricarico (MT)

Periodico delle Suore
Discepolo di Gesù Eucaristico

Direttore responsabile:
Suor Marcella Antonelli

Direttore editoriale e redattore:
Suor Anna Beatrice

Redazione e Amministrazione:
Istituto Suore Discepolo di Gesù
Eucaristico

00145 Roma
Via delle Sette Chiese, 91
tel. 06 5126150 - fax 06 5132840
curiageneralizia@discepolegesueucari-
stico.it
c/c 57471005

autorizzazione del tribunale Civile di
Roma
n. 00140/97 del 14/03/1997

Hanno collaborato:

Paolo Comba
Antonino Granata
Aldo Basso

Abbonamento

Ordinario € 15

Progetto grafico, realizzazione
e stampa:

Tipografia Eurosia
Piazza S. Eurosia, 3 - Tel. 06 5135057

Avviso ai lettori:

Gentile lettore/lettrice
il suo indirizzo fa parte dell'archivio della nostra ri-
vista. Nel rispetto di quanto stabilito dalla legge n.
675/1996 per la tutela dei dati personali, comuni-
chiamo che tale archivio è gestito dall'Istituto delle
Suore Discepolo di Gesù Eucaristico. I suoi dati,
pertanto, non saranno oggetto di comunicazione o
diffusione a terzi. Per essi lei potrà chiedere, in
qualsiasi momento, modifiche, aggiornamento, in-
tegrazione o cancellazione scrivendo al nostro indi-
irizzo: Istituto Suore Discepolo di Gesù Eucaristico,
Via delle Sette Chiese, 91 - 00145 Roma.

sommario

Anno Paolino

Risorti con Cristo, cercando le cose di lassù... pag. 3
Paolo Comba

Anno Sacerdotale

Lasciamoci conquistare da Cristo
Omelia apertura Anno Sacerdotale pag. 7
Benedictus PP XVI

Testimonianza

Un "Sì"... provato pag. 14
Antonino Granata

Scuola

Il bambino, la sofferenza e la morte pag. 17
Aldo Basso

La voce del Maestro

Carissimo lettore,
ricordati di rinnovare l'abbonamento.

Abbonamento 2009

15,00 €

Sostenitore 20,00 €

Il tuo contributo è importante!



Risorti con Cristo



Risorti con Cristo, cercando le cose di lassù...

La dimensione pasquale della vita cristiana in San Paolo

La risurrezione di Cristo costituisce il fondamento della fede cristiana. In 17 libri del NT se ne parla espressamente e in tutto il Corpus Paolino c'è il riferimento continuo al fatto della risurrezione di Cristo, costituendo così l'asse portante della teologia paolina a tal punto che in Rm 10,9 Paolo afferma che confessare la risurrezione equivale ad affermare che Gesù Cristo è il Signore ed è una condizione indispensabile per la salvezza: *“Poiché se confesserai con la tua bocca che Gesù è il Signore, e crederai con il tuo cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo.”*

La resurrezione di Gesù costituisce il motivo centrale della predicazione di Paolo e l'irrinunciabile punto di riferimento per la vita del cristiano poiché inaugura il tempo futuro ed è fondamento della speranza: la risurrezione di Cristo e la risurrezione del credente nell'ultimo giorno sono correlate tra loro, poiché la speranza di quest'ultima si fonda sulla certezza della prima.

C'è però da osservare che Paolo non parla della risurrezione di Cristo cercando di dimostrarne la storicità, ma la presenta semplicemente come un fatto tentando di esporre le conseguenze che ne derivano per la vita e la fede del credente.

E allora, quali sono le conseguenze del fatto della risurrezione di Cristo nella vita del credente? Non sono pochi i passi in cui Paolo usa il linguaggio della trasformazione per descrivere la risurrezione futura del cristiano, quale conseguenza della Pasqua di Cristo. *“La nostra patria invece è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che ha di sottomettere a sé tutte le cose.”* (Fil. 3,20-21)

Un altro significativo riferimento della risurrezione come trasformazione lo possiamo trovare in 1Cor 15,51-52: *“Ecco io vi annuncio un mistero: non tutti, certo, moriremo, ma tutti saremo trasformati, in un istante, in*

un batter d'occhio, al suono dell'ultima tromba; suonerà infatti la tromba e i morti risorgeranno incorrotti e noi saremo trasformati." In questa breve pericope, l'utilizzo per due volte del verbo "trasformati", rafforza il senso duplice della trasformazione operata dalla risurrezione: c'è una trasformazione presente e una futura; una rende l'evidenza della Pasqua



(presente) e fonda la certezza nell'eternità (futura).

Per vivere questa tensione verso una trasformazione della vita, Paolo fa continuo riferimento al rapporto con la persona di Cristo: nell'affermare che per lui "vivere è Cristo", l'apostolo indica il metodo per vivere la fede. Paolo è consapevole che la vita cri-

stiana non può essere ridotta né inquadrata solamente da testi legislativi, né da idee, né da istituzioni, ma la vita cristiana è regolata dal rapporto di fede e di amore verso la persona di Cristo. Ecco perché l'unione con Lui ci guadagna l'adozione filiale, formando in noi "l'uomo nuovo" (Ef 2,15), "l'uomo interiore" (Rm 7,22), l'uomo perfetto" (Ef 4,13).

Questo rapporto con la persona di Cristo porta alla *conformità* della nostra vita con Cristo. È questo un tema che Paolo riprende più volte; vale la pena soffermarci sul testo di Romani 8,28-29: "Del resto, noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, che sono stati chiamati secondo il suo disegno. Poiché quelli che egli da sempre ha conosciuto li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli" (Rm 8,28-29).

La conformità a Cristo è posta da Paolo al cuore dell'opera stessa di Dio a favore di quelli che lo amano. La conformità a Cristo troverà l'applicazione concreta nei capitoli 12 e 15 della stessa lettera ai Romani: Paolo introduce la catechesi morale usando il verbo *trasformatevi*: "Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma *trasformatevi* rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è

buono, a lui gradito e perfetto.” (12,2).

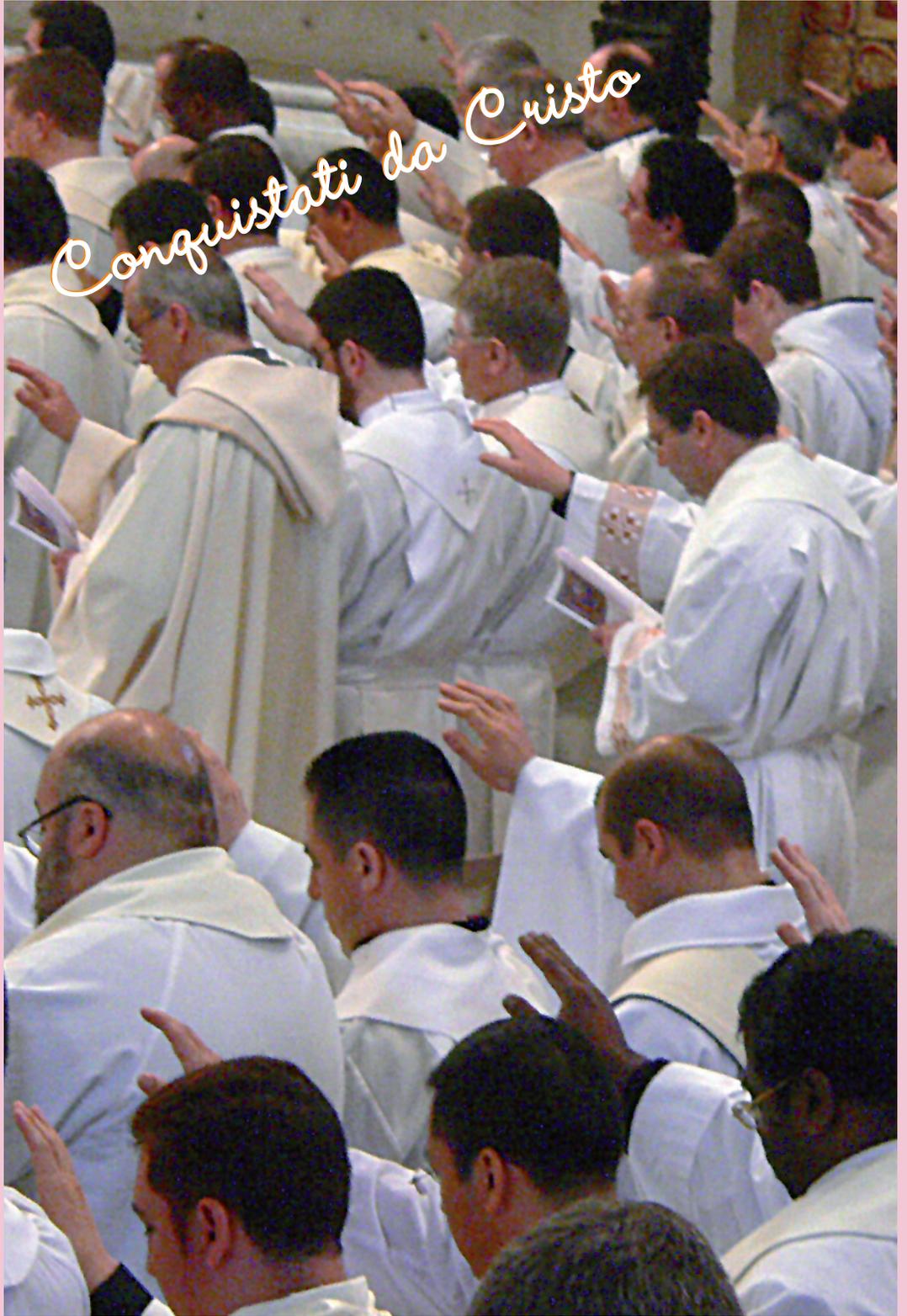
Accostando i verbi conformatevi-trasformatevi possiamo cogliere non soltanto una regola di vita cristiana (la fedeltà nella sequela Christi porta alla conformazione a Lui e quindi alla trasformazione della vita), ma anche l'evidenza del fatto della risurrezione di Cristo. Infatti, dov'è l'evidenza di questo fatto se non in un cambiamento, in una trasformazione, della vita?

E cos'è la gloria che Cristo ha promesso ai suoi, se non la conformazione a Lui, cioè la partecipazione alla sua risurrezione, quindi alla sua gloria?

don Paolo Comba



Conquistati da Cristo



Lasciamoci conquistare da Cristo

Pubblichiamo il testo integrale dell'omelia pronunciata da Benedetto XVI nella Basilica Vaticana durante la celebrazione dei Secondi Vespri della solennità del Sacro Cuore di Gesù, in occasione dell'apertura dell'Anno Sacerdotale.

Cari fratelli e sorelle, nell'antifona al *Magnificat* tra poco canteremo: «Il Signore ci ha accolti nel suo cuore – *Suscepit nos Dominus in sinum et cor suum*». Nell'Antico Testamento si parla 26 volte del cuore di Dio, considerato come l'organo della sua volontà: rispetto al cuore di Dio l'uomo viene giudicato. A causa del dolore che il suo cuore prova per i peccati dell'uomo, Iddio decide il diluvio, ma poi si commuove dinanzi alla debolezza umana e perdona. C'è poi un passo veterotestamentario nel quale il tema del cuore di Dio si trova espresso in modo assolutamente chiaro: è nel capitolo 11 del libro del profeta Osea, dove i primi versetti descrivono la dimensione dell'amore con cui il Signore si è rivolto ad Israele all'alba della sua storia: «Quando Israele era fanciullo, io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio» (v. 1). In verità, all'instancabile predilezione divi-

na, Israele risponde con indifferenza e addirittura con ingratitudine. «Più li chiamavo – è costretto a constatare il Signore –, più si allontanavano da me» (v. 2). Tuttavia Egli mai abbandona Israele nelle mani dei nemici, perché «il mio cuore – osserva il Creatore dell'universo – si commuove dentro di me, il mio intimo freme di compassione» (v. 8).

Il cuore di Dio freme di compassione! Nell'odierna solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù, la Chiesa offre alla nostra contemplazione questo mistero, il mistero del cuore di un Dio che si commuove e riversa tutto il suo amore sull'umanità. Un amore misterioso, che nei testi del Nuovo Testamento ci viene rivelato come incommensurabile passione di Dio per l'uomo. Egli non si arrende dinanzi all'ingratitudine e nemmeno davanti al rifiuto del popolo che si è scelto; anzi, con infinita misericordia, invia nel mondo l'Unigenito suo Figlio perché

prenda su di sé il destino dell'amore distrutto; perché, sconfiggendo il potere del male e della morte, possa restituire dignità di figli agli esseri umani resi schiavi dal peccato. Tutto questo a caro prezzo: il Figlio Unigenito del Padre si immola sulla croce: «Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine» (cfr Gv 13,1). Simbolo di tale amore che va oltre la morte è il suo fianco squarciato da una lancia. A tale riguardo, il testimone oculare, l'apostolo Giovanni, afferma: «Uno dei soldati con una

fetto e il segretario della Congregazione per il clero con i loro collaboratori, ed il vescovo di Ars. Saluto i sacerdoti e i seminaristi dei vari seminari e colleghi di Roma; i religiosi e le religiose e tutti i fedeli. Un saluto speciale rivolgo a sua Beatitudine Ignace Youssef Younan, Patriarca di Antiochia dei Siri, venuto a Roma per incontrarmi e significare pubblicamente l'«*ecclesiastica communio*» che gli ho concesso.

Cari fratelli e sorelle, fermiamoci insieme a contemplare il Cuore trafitto del Crocifisso. Abbiamo ascoltato ancora una volta, poco fa, nella breve lettura tratta dalla Lettera di san Paolo agli Efesini, che «Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amato, da morti che eravamo per le colpe, ci ha fatti rivivere con Cristo... Con lui ci ha anche risuscitato e ci ha fatto sedere nei cieli, in Cristo Gesù» (Ef 2,4-6). Nel

Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amato, da morti che eravamo per le colpe, ci ha fatti rivivere con Cristo...

lancia gli colpì il fianco, e subito ne uscì sangue ed acqua» (cfr Gv 19,34). Cari fratelli e sorelle, grazie perché, rispondendo al mio invito, siete venuti numerosi a questa celebrazione con cui entriamo nell'Anno Sacerdotale. Saluto i signori cardinali e i vescovi, in particolare il cardinale pre-

Cuore di Gesù è espresso il nucleo essenziale del cristianesimo; in Cristo ci è stata rivelata e donata tutta la novità rivoluzionaria del Vangelo: l'Amore che ci salva e ci fa vivere già nell'eternità di Dio. Scrive l'evangelista Giovanni: «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio

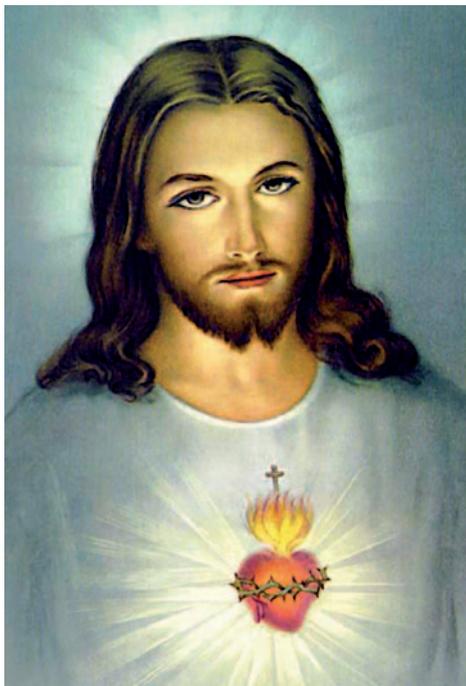
Unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna» (3,16). Il suo Cuore divino chiama allora il nostro cuore; ci invita ad uscire da noi stessi, ad abbandonare le nostre sicurezze umane per fidarci di Lui e, seguendo il suo esempio, a fare di noi stessi un dono di amore senza riserve.

Se è vero che l'invito di Gesù a «rimanere nel suo amore» (cfr Gv 15,9) è per ogni battezzato, nella festa del Sacro Cuore di Gesù, giornata di santificazione sacerdotale, tale invito risuona con maggiore forza per noi sacerdoti, in particolare questa sera, solenne inizio dell'Anno Sacerdotale, da me voluto in occasione del 150° anniversario della morte del santo Curato d'Ars. Mi viene subito alla mente una sua bella e commovente affermazione, riportata nel Catechismo della Chiesa cattolica: «Il sacerdozio è l'amore del Cuore di Gesù» (n. 1589). Come non ricordare con commozione che direttamente da questo Cuore è scaturito il dono del nostro ministero sacerdotale? Come dimenticare che noi presbiteri siamo stati consacrati per servire, umilmente e autorevolmente, il sacerdozio comune dei fedeli? La nostra è una missione indispensabile per la Chiesa e per il mondo, che domanda fedeltà piena a Cristo ed incessante unione con Lui; esige cioè che tendiamo costantemente al-

la santità come ha fatto san Giovanni Maria Vianney. Nella Lettera a voi indirizzata per questo speciale anno giubilare, cari fratelli sacerdoti, ho voluto porre in luce alcuni aspetti qualificanti del nostro ministero, facendo riferimento all'esempio e all'insegnamento del santo Curato di Ars, modello e protettore di tutti i sacerdoti, e in particolare dei parroci. Che questo mio scritto vi sia di aiuto e di incoraggiamento a fare di questo anno un'occasione propizia per crescere nell'intimità con Gesù, che conta su di noi, suoi ministri, per diffondere e consolidare il suo Regno. E pertanto, «sull'esempio del Santo Curato d'Ars – così concludevo la mia Lettera – lasciatevi conquistare da Lui e sarete anche voi, nel mondo di oggi, messaggeri di speranza, di riconciliazione, di pace».

Lasciarsi conquistare pienamente da Cristo! Questo è stato lo scopo di tutta la vita di san Paolo, al quale abbiamo rivolto la nostra attenzione durante l'Anno Paolino che si avvia ormai verso la sua conclusione; questa è stata la meta di tutto il ministero del santo Curato d'Ars, che invocheremo particolarmente durante l'Anno Sacerdotale; questo sia anche l'obiettivo principale di ognuno di noi. Per essere ministri al servizio del Vangelo, è certamente utile lo studio con una accurata e permanente formazione pastorale, ma è ancor più

necessaria quella «scienza dell'amore» che si apprende solo nel «cuore a cuore» con Cristo. È Lui infatti a chiamarci per spezzare il pane del suo amore, per rimettere i peccati e per guidare il gregge in nome suo. Proprio per questo non dobbiamo mai allontanarci dalla sorgente dell'Amore che è il suo Cuore trafitto sulla croce. Solo così saremo in grado di cooperare efficacemente al misterioso «disegno del Padre» che consi-



ste nel «fare di Cristo il cuore del mondo»! Disegno che si realizza nella storia, man mano che Gesù diviene

il Cuore dei cuori umani, iniziando da coloro che sono chiamati a stargli più vicini, i sacerdoti appunto. Ci richiamano a questo costante impegno le «promesse sacerdotali», che abbiamo pronunciato il giorno della nostra ordinazione e che rinnoviamo ogni anno, il Giovedì Santo, nella Messa Crismale. Perfino le nostre carenze, i nostri limiti e debolezze devono ricondurci al Cuore di Gesù. Se infatti è vero che i peccatori, contemplandolo, devono apprendere da Lui il necessario «dolore dei peccati» che li riconduca al Padre, questo vale ancor più per i sacri ministri. Come dimenticare, in proposito, che nulla fa soffrire tanto la Chiesa, Corpo di Cristo, quanto i peccati dei suoi pastori, soprattutto di quelli che si tramutano in «ladri delle pecore» (Gv 10,1ss), o perché le deviano con le loro private dottrine, o perché le stringono con lacci di peccato e di morte? Anche per noi, cari sacerdoti, vale il richiamo alla conversione e al ricorso alla Divina Misericordia, e ugualmente dobbiamo rivolgere con umiltà l'accorata e incessante domanda al Cuore di Gesù perché ci preservi dal terribile rischio di danneggiare coloro che siamo tenuti a salvare.

Poc'anzi ho potuto venerare, nella Cappella del Coro, la reliquia del Santo Curato d'Ars: il suo cuore. Un cuore infiammato di amore divino,

che si commuoveva al pensiero della dignità del prete e parlava ai fedeli con accenti toccanti e sublimi, affermando che «dopo Dio, il sacerdote è tutto! ... Lui stesso non si capirà bene che in cielo» (*cfr Lettera per l'Anno Sacerdotale, p. 2*). Coltiviamo, cari fratelli, questa stessa commozione, sia per adempiere il nostro ministero con generosità e dedizione, sia per custodire nell'anima un vero «timore di Dio»: il timore di poter privare di tanto bene, per nostra negligenza o colpa, le anime che ci sono affidate, o di poterle – Dio non voglia! – danneggiare. La Chiesa ha bisogno di sacerdoti santi; di ministri che aiutino i fedeli a sperimentare l'amore misericordioso del Signore e ne siano convinti testimoni. Nell'adorazione eucaristica, che seguirà la celebrazione dei Vespri, chiederemo al Signore che infiammi il cuore di ogni presbitero di quella «carità pastorale» capace di assimilare il suo personale

«io» a quello di Gesù Sacerdote, così da poterlo imitare nella più completa auto-donazione. Ci ottenga questa grazia la Vergine Maria, della quale domani contempleremo con viva fede il Cuore Immacolato. Per Lei il santo Curato d'Ars nutriva una filiale devozione, tanto che nel 1836, in anticipo sulla proclamazione del Dogma dell'Immacolata Concezione, aveva già consacrato la sua parrocchia a Maria «concepita senza peccato». E mantenne l'abitudine di rinnovare spesso quest'offerta della parrocchia alla Santa Vergine, insegnando ai fedeli che «bastava rivolgersi a lei per essere esauditi», per il semplice motivo che ella «desidera soprattutto di vederci felici». Ci accompagni la Vergine Santa, nostra Madre, nell'Anno Sacerdotale che oggi iniziamo, perché possiamo essere guide salde e illuminate per i fedeli che il Signore affida alle nostre cure pastorali. Amen!

Il Servo di Dio

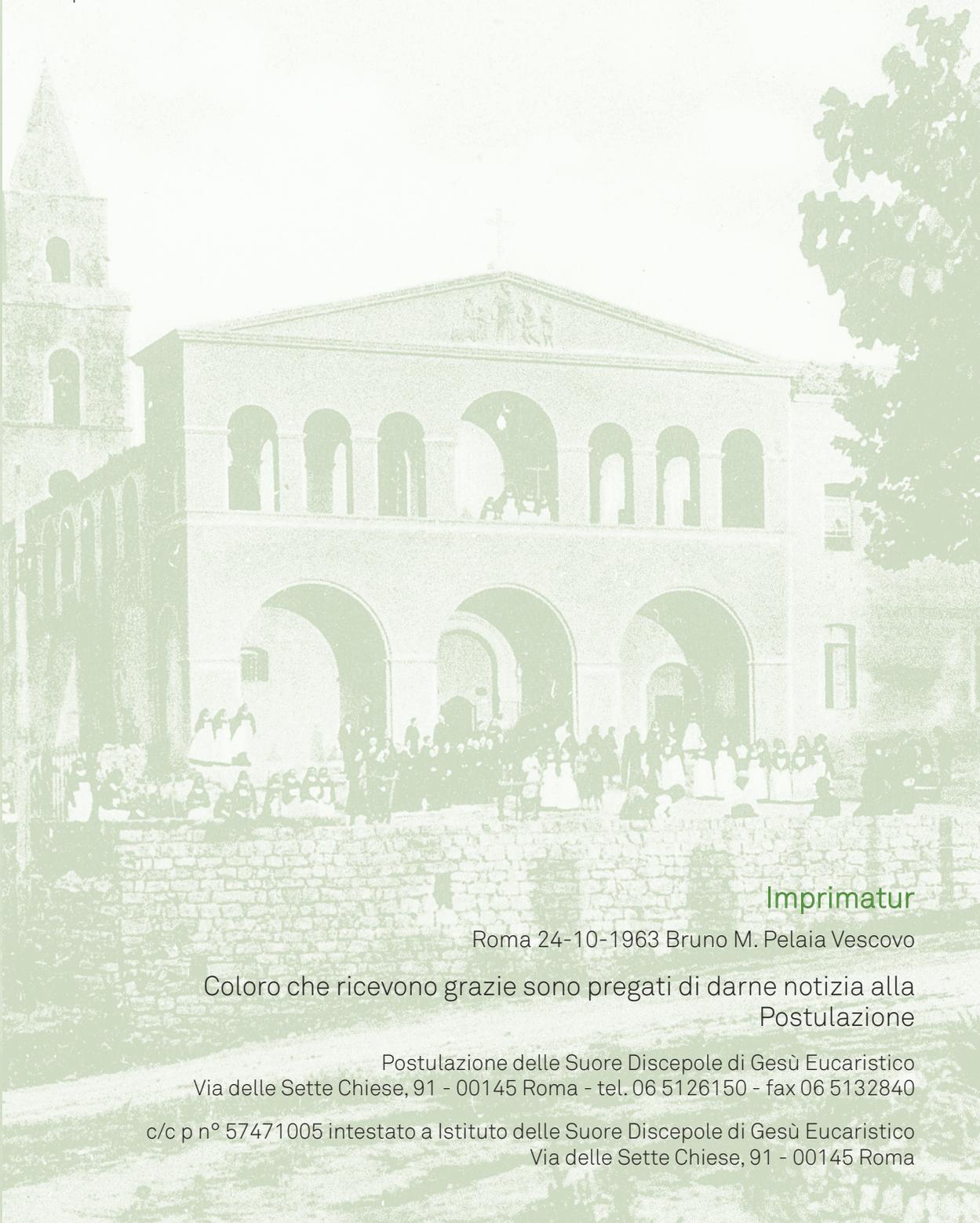
Vescovo di Tricarico Fondatore delle Suore

Preghiera per ottenere dal Signore la beatificazione del Servo di Dio

O SS. Trinità per la tua maggior gloria e per la nostra edificazione, ti preghiamo di glorificare il tuo servo Raffaello, che, con umiltà e carità, molte anime guidò nelle vie del tuo amore. Se la sua glorificazione è conforme alla tua santa volontà, concedici la grazia che ti chiediamo. Amen.

Raffaello Delle Nocche

Discepolo di Gesù Eucaristico



Imprimatur

Roma 24-10-1963 Bruno M. Pelaia Vescovo

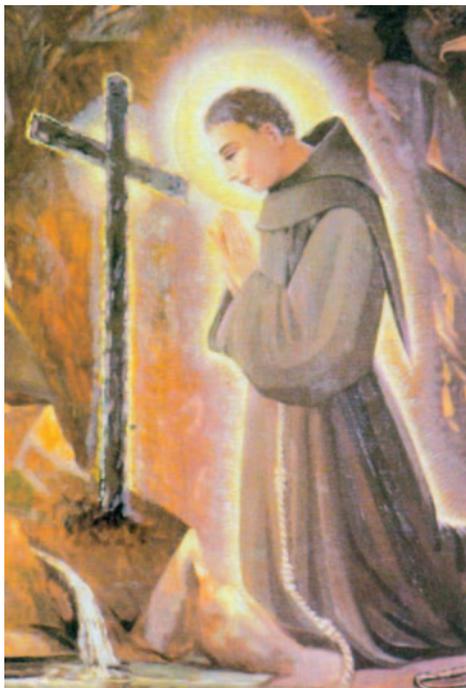
Coloro che ricevono grazie sono pregati di darne notizia alla
Postulazione

Postulazione delle Suore Discepolo di Gesù Eucaristico
Via delle Sette Chiese, 91 - 00145 Roma - tel. 06 5126150 - fax 06 5132840

c/c p n° 57471005 intestato a Istituto delle Suore Discepolo di Gesù Eucaristico
Via delle Sette Chiese, 91 - 00145 Roma

Un "Sì"... provato

Sono un novizio appartenente alla Congregazione religiosa de "I Discepoli"; da diverso tempo nutro una filiale e sincera devozione verso il Venerato Servo di Dio: il Monsignor Delle Nocche, e in diverse occasioni ne ho sperimentato la sua potente intercessione.



È membro della mia Congregazione un giovane originario di Marano di Napoli. Posso garantire che il giova-

ne si è sempre distinto, nel nostro gruppo, per serietà, intelligenza, devozione, e forte senso di attaccamento al dovere. Il 17.12.06, giorno in cui doveva emettere la Professione Perpetua, il giovane prima della Celebrazione del Rito di Professione, avverte strane sensazioni, dice di sentirsi legato e bloccato da un'entità che non riesce a spiegare e a definire, simile ad una forza che lo trattiene da riuscircelo perfino a bloccare, e a non permettergli di entrare in Chiesa per emettere i santi Voti.

I Superiori, stupiti di tale atteggiamento, decisero di rimandare il giovane ad un ulteriore discernimento prima di emettere la Professione, perché credevano che ci fossero, da parte del candidato, perplessità e dubbi nel dover abbracciare in Perpetuo lo stato religioso. Mettendolo anche al corrente di cosa gli sarebbe accaduto ad un'assenza di rinnovo dei Voti.

Restando ai sacri canoni del Codice di Diritto Canonico, allo scader dei Voti, ad un'assenza di rinnovo, segue allontanamento-espulsione ipso facto dalla Famiglia Religiosa.

Allo scadere dell'anno di riflessione concessogli dal Consiglio Generale, il giovane Antonio, in maniera sponta-

nea fa richiesta di emettere i Voti. Il Consiglio ne accetta la richiesta. Ma, il giorno stabilito, precisamente il 15.09.2007, di nuovo il giovane si sente frenato da una forza, tanto da non riuscire a varcare la soglia della Chiesa.

Il Padre superiore, dati gli atteggiamenti, e sentito il Consiglio, invita il giovane ad un serio ed attento discernimento per decidere definitivamente del suo avvenire.

Intanto, il giovane, viene inviato per tale riflessione, nella Comunità di Potenza.

Dopo aver ascoltato dal giovane stesso tutto il travaglio vissuto, e chiedendomi di pregare per lui, decido di affidare nelle mani di Dio la situazione, per mezzo del Servo di Dio Delle Nocche.

Il motivo principale che mi spinse ad affidarmi al Monsignore, era principalmente questo: sapevo che il giovane apparteneva alla Parrocchia San Castrese, dove il Monsignore ha ricevuto il Battesimo e dove ha mosso i primi passi verso l'ascesi al Signore.

Questo era innanzitutto uno dei motivi che mi spinsero ad affidare il caso al Monsignore. Andavo di tanto in tanto ripetendo nella preghiera, con filiale familiarità: "È paesano tuo pensaci tu!", intendendo il Monsignore.

Iniziai a pregare con insistenza per circa otto giorni. Il 25 aprile dello stesso anno, la nostra Comunità formandoci, verso le 22.30, riceve una inaspettata telefonata da parte del Padre Superiore, riferendoci con gioia, che il giovane Antonio, da poche ore aveva professato in Perpetuo i Santi Voti, nella Cripta della nostra Casa Madre in Amatrice (Ri). Di getto mi recai in Chiesa per ringraziare il Signore ed il Monsignore per il beneficio ottenuto.

L'intercessione del Monsignor non è venuta meno, anzi, ha spazzato via dubbi e suggestioni peregrine dal cuore del giovane.

Liberamente e per onorata coscienza, ne rendo testimonianza per la maggior Gloria di Dio e del Venerato Monsignore.

Antonino Granata

Scuola



Il bambino, la sofferenza e la morte

Si è felici da bambini? A volte verrebbe da pensare all'infanzia come ad un'età felice e senza preoccupazioni, l'età in cui non si hanno responsabilità, l'età dei trastulli e dei giochi... Momenti di sofferenza e delusioni non mancano, ma in fondo trattandosi di bambini tutto dovrebbe avere dimensioni molto ridotte rispetto all'età adulta, compreso il dolore. Parliamo, quindi, di 'piccole' gioie e di 'piccole' sofferenze: sul ramo troppo tenero non dovrebbe attecchire né il dolore né il dubbio; il disincanto e le delusioni, le insoddisfazioni e la noia – se non addirittura il cinismo – verranno in seguito.

Ad una riflessione più attenta è facile rendersi conto che questo quadro non è realistico. Qualcuno ha detto che 'la felicità non si vive mai, ma la si ricorda sempre': sarà anche per questo nostro modo di sperimentare la felicità che, confrontandoci con le asprezze e le responsabilità della vita adulta, noi siamo portati a pensare all'età dell'infanzia come ad un'età felice e spensierata. In realtà, l'esperienza quotidiana ci mostra che il bambino può incontrarsi assai pre-

cocemente con la sofferenza, compresa quella della morte: si tratta di un'esperienza assai complessa, vissuta con modalità diverse rispetto all'adulto, per il quale non è solitamente facile comprendere ciò che effettivamente avviene nel bambino che soffre e, di conseguenza, intervenire nel modo più adeguato e rispettoso. Interrogandosi sulla felicità dei bambini, il filosofo francese J. Guilton così si esprime: "Sento dire che l'infanzia è l'età della felicità perfetta. Ma è vero? Quando si è, come te, un bambino, non si gioisce dell'infanzia. E quando un adulto crede di rivivere la propria infanzia, evoca una condizione che non esisteva. Talvolta mi domando se l'infanzia non è un sogno degli adulti..."¹. Forse i bambini non sono felici perché hanno l'impressione che il mondo appartenga ai grandi e loro ne rimangono esclusi. "Il bambino è infelice a causa delle sue folli speranze e di minimi dispiaceri che è portato ad esagerare" (Alain).

La riflessione che segue si propone di analizzare come si presenta l'esperienza della sofferenza nel bam-

bino, proponendo nello stesso tempo qualche spunto concreto per l'intervento educativo.

L'esperienza della sofferenza nel bambino

Volendo analizzare l'esperienza della sofferenza nei bambini è opportuno fare due premesse. Anzitutto, si deve tenere presente che i bambini vivono sia nel mondo che dentro la loro mente. Da questo punto di vista, le sofferenze che essi sperimentano



possono essere legate ad avvenimenti e situazioni concrete, ma si può trattare anche di tormenti che nascono da ciò che passa nella fantasia del bambino e che per lui ha la stessa consistenza dei fatti che avvengono nella realtà. In secondo luogo, tante forme di sofferenza posso-

no – e, nella misura del possibile, devono – essere evitate al bambino, se l'ambiente si comporta in modo rispettoso nei suoi confronti, se si tiene conto delle sue caratteristiche psicofisiche e dei suoi bisogni particolari. Vi sono, però, forme di sofferenza e di disagio molto varie che sono semplicemente inevitabili, in quanto legate alla fatica del crescere (si pensi, ad esempio, alla fatica del 'lasciare' – una figura particolarmente protettiva, un ambiente familiare – o alla sofferenza legata alla gelosia), alla fatica che l'essere umano sperimenta nel passaggio da un agire basato sul principio del piacere ad un agire basato sul principio di realtà (Freud).

Si tratta di due annotazioni importanti che possono avere risvolti significativi per l'agire dell'educatore. Dalla prima, ad esempio, consegue la necessità che l'adulto conosca, per quanto gli è possibile, il mondo interiore del bambino, la sua 'vita spirituale', in quanto ciò che avviene nella sua mente può avere lo stesso valore di altri 'dati di realtà'. Dalla seconda, invece, deriva come conseguenza che di fronte al bambino che soffre non è sempre necessario 'sentirsi in

colpa' o comunque trovare qualcuno a cui attribuire la responsabilità del disagio sperimentato dal bambino, in quanto può trattarsi di sofferenze legate alle diverse circostanze di vita.

Tipi di sofferenza nella vita del bambino

Si può tentare di stilare un elenco – naturalmente incompleto – delle possibili sofferenze che un bambino può sperimentare, prescindendo dalla intensità con cui esse possono presentarsi:

- sofferenze fisiche (dolori fisici, operazioni, incidenti e traumi, fame...),
- paure, ansie, fobie, incubi;
- carenze e frustrazioni (carenze affettive, bisogni non soddisfatti, distacchi...);
- perdite (di oggetti, di animali, di persone);
- violenze e maltrattamenti;
- gelosia;
- esperienze di conflitto;
- isolamento sociale;
- situazioni di handicap.

Fattori dai quali dipende l'esperienza della sofferenza nel bambino

L'esperienza della sofferenza in età infantile varia notevolmente in base a diversi fattori, tra i quali si possono ricordare i seguenti:

- età del bambino;

- caratteristiche psicologiche del soggetto;
- durata di una determinata sofferenza;
- frequenza dell'esperienza di sofferenza;
- intensità della sofferenza;
- precedenti esperienze di sofferenza;
- aiuti che possono essere offerti dall'ambiente al bambino che soffre;
- qualità e caratteristiche del contesto di vita (contesto educativo) in cui vive il bambino (ad esempio: qualità delle relazioni interpersonali, atteggiamenti degli educatori).

In particolare, è opportuno tenere presente l'incidenza che hanno i fattori conoscitivi sull'esperienza della sofferenza nel bambino. È noto, infatti, che le sue capacità conoscitive presentano caratteristiche particolari per quanto riguarda la possibilità di percepire la realtà in modo oggettivo. La Bibbia dice che 'chi aumenta il sapere aumenta il dolore': da questo punto di vista, si può pensare che ad un bambino possano essere risparmiate certe sofferenze dovute al fatto che egli non è in grado di 'rendersi conto' ad esempio della gravità o delle possibili conseguenze di ciò che gli sta capitando. Per altro verso, però, proprio la (relativa) incapacità del bambino di valutare obiettivamente le varie situazioni lo può por-

tare a tormentarsi e a soffrire anche intensamente per situazioni che, invece, non giustificano il suo disagio (ad esempio: un bambino che inizia l'esperienza della scuola dell'infanzia e che sta aspettando l'arrivo di un genitore al termine della giornata di scuola può essere assalito da un'angoscia improvvisa di fronte allo scop-

Il bambino vive le varie esperienze di vita in modo originale e diverso rispetto all'adulto

pio di un temporale, ritenendo che ciò renda impossibile al genitore il venire alla scuola per riportarlo a casa). Inoltre, anche le ridotte capacità del bambino per quanto riguarda il linguaggio possono condizionare la sua possibilità di esternare il dolore e chiedere un aiuto adeguato.

Modalità dell'esperienza della sofferenza da parte del bambino

Il bambino vive le varie esperienze di vita in modo originale e diverso rispetto all'adulto. Ciò vale anche per quanto riguarda il suo modo di vivere la sofferenza. Si possono fare al riguardo le seguenti annotazioni:

- i sentimenti di dolore spesso sono improvvisi nel loro sorgere e altrettanto improvvisamente scompaiono (può mettersi a sorridere quando ancora le ultime lacrime stanno scorrendo sulle sue guance);
- i sentimenti dolorosi e negativi occupano spesso tutta la sua scena psichica, possono 'investirlo' totalmente e quasi 'scuoterlo' violentemente. L'appello alla ragione (nel senso di cercare di valutare obiettivamente la realtà) può essere normalmente di scarsa o nessuna utilità, almeno nei primi momenti;
- il bambino non è in grado di 'distanziarsi da essi' e quindi non è in grado di ridurli ad un'esperienza tutta interiore e, nello stesso tempo, mostrare una relativa tranquillità e calma esteriori. La caratteristica dei bambini di mostrare all'esterno in modo diretto ed immediato ciò che passa nel loro intimo vale anche nel momento in cui sperimentano la sofferenza.

L'adulto e la sofferenza del bambino

Di che cosa ha bisogno il bambino che soffre

Quale obiettivo si deve porre l'adulto quando vuole offrire il suo aiuto al bambino che soffre? È facile immaginare che la risposta possa essere assai diversa a seconda del tipo di sofferenza sperimentata, della qualità del legame che esiste tra l'adulto e il bambino, delle risorse del bambino stesso. In alcuni casi si tratterà semplicemente di rimuovere le cause della sofferenza, in modo che il bambino non soffra più o soffra di meno; altre volte ciò è impossibile. In questo caso, allora, l'obiettivo non potrà essere quello di impedire la sofferenza – almeno in un primo momento –, quanto piuttosto quello di creare le condizioni affinché questa esperienza – che può essere anche molto dolorosa e dura da portare per un bambino – non lo porti a sviluppare atteggiamenti negativi (ansia, disperazione, senso di impotenza, perdita di fiducia in se stesso, complesso di inferiorità, angoscia da abbandono...), ma gli sia di aiuto per la sua crescita, preparandolo ad affrontare le future sofferenze che la vita riser-

va a ciascuno. Ciò significa che il bambino è aiutato a sviluppare sentimenti di fiducia in se stesso, un senso di auto-efficacia, la scoperta di un significato positivo della sofferenza, un'accresciuta forza d'animo, modalità più efficaci per affrontare e superare le varie esperienze di sofferenza.

Spesso, dunque, siamo di vero aiuto ai bambini non se impediamo che il dolore li faccia soffrire, ma se creiamo le condizioni, attraverso il nostro modo di stare accanto a loro, affini-



ché la sofferenza non li faccia sentire impotenti e schiacciati o interiormente lacerati e senza speranza, ma possa essere un'esperienza che sentono di poter liberamente condividere con un adulto che è capace di accettarla e viverla con pazienza e speranza.

La risposta dell'adulto di fronte alla sofferenza del bambino

Di norma, non è facile accogliere in modo rispettoso e costruttivo le forti emozioni delle persone che incontriamo e ciò vale forse soprattutto quando si tratta delle forti emozioni che i bambini possono provare quan-



do soffrono. È facile sentirsi coinvolti emotivamente, anche se ciò può avvenire spesso a livello più o meno inconscio. Si possono, quindi, sperimentare sentimenti – anche forti – di preoccupazione o di ansia, di fastidio, di impotenza e questi sentimenti, nella misura in cui non vengono portati a livello cosciente, possono condizionare l'agire dell'educatore e rendere i suoi interventi più funzionali ai suoi bisogni anziché ai bisogni dei bambini stessi.

I fattori in base ai quali gli adulti possono sperimentare forti emozioni di fronte alla sofferenza dei bambini sono diversi: la qualità del legame che essi hanno con il bambino che soffre, il tipo di sofferenza del bambino, le caratteristiche di personalità dell'adulto, particolari vissuti dell'adulto in seguito a determinate esperienze passate.

È importante che l'adulto faccia attenzione ai sentimenti che prova di fronte alle varie forme di sofferenza dei bambini, in quanto tali sentimenti possono condizionare anche notevolmente il modo con cui egli interviene. Non è ragionevole né realistico chiedere all'adulto di non provare, almeno in qualche caso, sentimenti

di difficoltà o di ansia o di imbarazzo di fronte a queste esperienze infantili: il dolore non ha una sua 'logica', è qualcosa che istintivamente si rifiuta, si vorrebbe 'fare qualcosa'... È invece ragionevole e possibile – potremmo dire anche: doveroso – chiedere all'adulto, se vuole essere un educatore 'passabile', che i suoi sentimenti di imbarazzo o di fastidio o di ansia non siano né così intensi né che durino in modo così persistente nella sua vita al punto da interferire

troppo negativamente nel momento in cui egli si rapporta con i bambini. Qualora ciò avvenga, l'adulto deve prendere atto che, almeno finché dura questa sua situazione personale, egli non è nelle condizioni di affrontare adeguatamente la richiesta educativa. E già il prendere atto di ciò può costituire un primo importante passo verso l'assunzione di responsabilità e la ricerca di soluzioni più adeguate. Ciò significa che si devono evitare processi di rimozione o di razionalizzazione e cercare invece di tenere sotto ragionevole controllo le proprie emozioni, così da riuscire a 'centrarsi' sui bisogni del bambino stesso e fornirgli quell'aiuto che egli chiede.

Tenendo presente quanto appena richiamato, è facile convincersi come la prima modalità di intervento – positivo o negativo – dell'adulto nei confronti del bambino che soffre è data dagli atteggiamenti di fondo che l'adulto stesso ha sviluppato nei confronti di se stesso, della vita, del dolore, del futuro, della morte. Si possono, infatti, incontrare adulti che sanno dar prova di pazienza² nelle tribolazioni, sanno affrontare con sufficiente calma e serenità le esperienze dolorose, sono capaci di sufficiente autocontrollo nelle difficoltà, non perdono la speranza di fronte alla morte; altri adulti, invece,

sono guidati da atteggiamenti contrari. È risaputo che i significati globali che i dati di realtà hanno per i bambini sono normalmente mediati dagli adulti, per cui è ragionevole pensare che anche i loro vissuti di fronte ad esperienze di sofferenza e di disagio saranno condizionati, almeno in parte, dagli atteggiamenti degli adulti che interagiscono più abitualmente con loro. Nel *Catechismo dei Bambini* troviamo una annotazione significativa a questo riguardo: «Che cosa capiscono i bambini dagli atteggiamenti che gli adulti hanno con loro? Avvertono se le persone amano o no la vita, se hanno paura, se hanno speranza. Se credono o no in quello che dicono»³.

Oltre a quanto appena richiamato, si possono aggiungere altri *spunti concreti* per l'intervento educativo.

È importante che l'adulto abbia anzitutto una percezione corretta e quindi realistica della sofferenza del bambino, così da essere in grado di cogliere i suoi reali vissuti e le modalità concrete con cui egli vive la sofferenza. Ciò può significare, ad esempio, tenere presente che le paure infantili a noi possono sembrare 'infondate', senza però che ciò significhi che il bambino non stia di fatto soffrendo; inoltre, sarà importante che si eviti di 'minimizzare' la sofferenza infantile ('sono bambini...', si

tratta di piccoli problemi). I versi di Montale sottolineano in modo poetico questa verità: “Nulla paga il pianto del bambino / a cui fugge il pallone tra le case”.

È pure importante rispettare il diritto del bambino ad avere i suoi sentimenti. Una preoccupazione frequente dell'adulto di fronte ad un bambi-

Offrire al bambino la possibilità di verbalizzare e condividere il suo dolore è spesso la prima modalità con cui si può andare in aiuto al bambino che soffre.

no turbato o in preda al dolore, come potrebbe essere ad esempio la perdita di una persona cara o anche di un animale a cui il bambino stesso è molto legato, è quella di ‘proteggerlo’, nel senso di fare il possibile per risparmiargli il dolore. Spesso si tratta di adulti buoni e pieni di dedizione, i quali si sentono interiormente scossi o anche sconvolti da ogni normale manifestazione di sconforto, di dolore o di ansietà da parte dei bambini e il primo impulso è quello di accorrere

prontamente in loro aiuto e ‘fare’ qualcosa per impedire che soffrano (offrire, ad esempio, qualche oggetto particolare, una distrazione o un divertimento che possa fornire un immediato sollievo). Tentano di educare il bambino a non piangere, a non fare attenzione al dolore e pensare subito a qualcosa d’altro. Probabilmente

qualsiasi adulto ricorre qualche volta a questa tattica per aiutare un bambino ad affrontare un’esperienza spiacevole – e ciò di per sé non pregiudica il futuro sviluppo della personalità infantile; quando, però, questa modalità educativa viene applicata in modo generalizzato e sistematico, allora si possono creare seri problemi al bambino stesso.

Freud afferma che “chi è capace di soffrire può ancora crescere”.

L’amore per un bambino si chiama, a questo punto, rispetto per il suo diritto ad avere dei sentimenti. S. Fraiberg⁴ propone a questo riguardo considerazioni di grande saggezza che meritano di essere riprese. Ella sottolinea, ad esempio, che nei nostri sforzi per proteggere i bambini dalle emozioni dolorose potremmo privarli dei mezzi migliori di cui dispongono per dominare le esperienze penose.

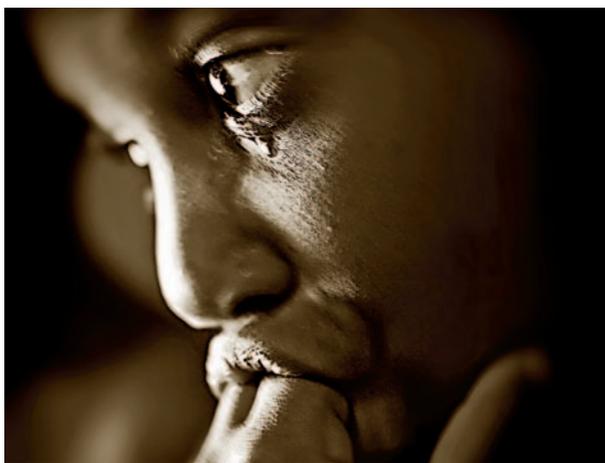
Supponiamo che ad un bambino sia morto un animaletto domestico a cui lui era molto affezionato (ad esempio un criceto) e il genitore tenta di impedire al figlio di soffrire cercando magari di sostituire subito l'animaletto. Ci si può chiedere con quale diritto l'adulto può privare il bambino dei suoi sentimenti: perché il bambino non deve avere diritto al suo dolore per la morte del suo animaletto tanto amato? Perché non deve piangere e perché non deve provare la pienezza di dolore che gli deriva dalla scoperta che la morte è una fine e che il suo animaletto preferito non c'è più? Il 'lutto', anche se si tratta solo di un criceto, è necessario per riuscire a superare gli effetti della morte. Un bambino a cui non sono consentiti sentimenti di dolore per un suo animaletto tanto adorato o per una perdita più importante è costretto a ripiegare su mezzi di difesa più primitivi, per esempio a negare il dolore della perdita e a non provare nulla. Se un bambino venisse allevato conseguentemente su questa base, privato della possibilità di avere esperienza del dolore, si impoverirebbe come persona e potrebbe sviluppare una vita emotiva priva di qualità o di pro-



fondità. Dobbiamo rispettare il diritto del bambino a sentire, rispetto alla morte, con pienezza e profondità di sentimento. Per stare ancora all'esempio citato, anche la scelta di correre subito in un negozio di animali per cercarvi un sostituto del criceto morto potrebbe essere una svalutazione dell'affetto del bambino; sarebbe come dirgli di non addolorarsi poiché ogni animaletto può essere sostituibile e lui può amare l'uno o l'altro indifferentemente. Se tutte le cose amate vengono prontamente

sostituite, che cosa impara il bambino riguardo all'amore e alla morte? Offrire al bambino la possibilità di verbalizzare e condividere il suo dolore è spesso la prima – e in diversi casi è già di per sé sufficiente! – modalità con cui si può andare in aiuto al bambino che soffre. Ciò presuppone

ne una persona che sappia ascoltare...: abilità alquanto rara negli educatori. L'autentico ascolto empatico richiede sia la capacità di rivolgere l'attenzione al messaggio che il soggetto vuole comunicarci (tenendo sotto controllo l'impulso a fare qualcosa, a consolare, a generalizzare, a incoraggiare...) sia la capacità di ri-



correre ad espressioni verbali – la ‘risposta riflesso’ (Rogers) – che metacomunicano ascolto e comprensione reali di ciò che l'altro vuole comunicare.

Il dolore sarà sopportato con maggiore forza dal bambino se avremo creato in lui alcuni indispensabili atteggiamenti positivi come la fiducia in se stesso, la gioia di vivere, la fiducia nella vita e nel mondo, una sicurezza emozionale di fondo. Ciò dipende fondamentalmente dall'aver

sperimentato protezione, fiducia, amore accogliente da parte dei genitori e di altri adulti significativi, che a loro volta sanno affrontare la vita con animo fiducioso e sicuro. “I bambini sani non hanno paura della vita se i loro genitori hanno abbastanza integrità da non temere la morte” (E. Erikson).

In alcune situazioni di sofferenza sperimentate dal bambino (ad esempio una disgrazia familiare) può essere possibile e opportuno, per chi crede, ricorrere esplicitamente a considerazioni religiose. È importante, in questo caso, che i riferimenti che si possono fare alla religione siano sobri, rispettosi della verità rivelata e soprattutto autentici (dire ciò di

cui si è veramente convinti, non indulgere a luoghi comuni e ad espressioni retoriche e vuote).

Una modalità a cui gli adulti ricorrono quando si trovano di fronte un bambino che soffre è quella di cercare di ‘distrarlo’ (offrendogli oggetti, cercando di farlo divertire, coccolandolo, ricorrendo alla presenza di psicologi o clown...). Ciò può essere utile sia quando si tratta di sofferenze di breve durata (ad esempio, un bambino che cade e si fa male), sia

quando si presentano situazioni che causano sofferenze improvvise e molto intense (ad esempio, disgrazie o calamità naturali). In casi simili, “distrarre” il bambino può avere il significato di ‘allargare il suo campo percettivo’ e fargli vedere la situazione in modo diverso, oppure può servire a ‘contenere’ e limitare gli effetti di un impatto violento che la situazione dolorosa può avere sul bambino. In ogni caso, comunque, questa modalità di intervento non deve prescindere dalle osservazioni fatte precedentemente, altrimenti ancora una volta si corre il rischio di mancare di rispetto al bambino; in secondo luogo – e ciò vale soprattutto in situazioni di traumi violenti ed improvvisi –, non si deve dimenticare che questa modalità di intervento rappresenta soltanto una ‘prima’ temporanea forma di aiuto, a cui dovrà seguire nelle fasi successive un’attenzione adeguata che si esplicherà in forme diverse a seconda delle situazioni.

Infine, sarà necessario metterci di fronte al dolore – anche quello dei bambini che, vale pena di richiamare, non deve essere minimizzato – con molto rispetto, discrezione, delicatezza. Anzi, pur non negando l’efficacia e l’importanza della parola, si deve dire che in certe situazioni la sofferenza rende muti, frena il flusso

delle parole, perché nessuna parola umana può colmare l’abisso che il dolore ci spalanca davanti. Partendo da questa considerazione, D. Bonhoeffer afferma: “Di fronte alla sofferenza mi sembra più saggio fare silenzio e non tentare di risolvere quello che è senza soluzione”. Non è indifferente, per un educatore, fare questo rilievo: il rendersi conto, infatti, che non si è sempre e comunque ‘obbligati’ a fare immediatamente qualcosa o a trovare una soluzione immediata al dolore dell’altro rende l’educatore più sereno e rilassato. In certi casi, l’aiuto migliore che l’adulto può offrire ad un bambino che si trova ad affrontare un grande dolore (ad esempio un evento tragico che sconvolge la vita dei suoi cari) può essere un abbraccio tenero ed affettuoso accompagnato da poche parole che dicano la fiducia di sentirsi sempre nelle mani e nel cuore di Dio.

Il bambino e la morte

Nella scuola dell’infanzia si dedica abitualmente tempo e attenzione al tema della vita: si spiega ai bambini come nasce la vita, come essi erano ‘vicini’ alla mamma prima di nascere, si invitano a portare fotografie e filmati che ritraggono i primi momenti della loro vita, si fa notare loro una mamma incinta che aspetta un bam-

bino... Non c'è, invece, altrettanta attenzione al tema della morte – anzi, in qualche caso, in base a testimonianze esplicite delle insegnanti, sono i genitori stessi che le 'sconsigliano' di affrontare questo tema -, anche se già nei primi anni di vita il bambino ha più volte occasione di farne esperienza. Egli, infatti, ne



sente parlare, vede scene di morte alla televisione, può essere direttamente coinvolto in prima persona nella morte di persone care (famigliari o parenti), assiste alla morte di animalotti a lui particolarmente cari. Se educare significa introdurre progressivamente il bambino nella realtà, in tutti i suoi aspetti, allora è facile comprendere come non sia giustificato sul piano pedagogico il tentativo di quegli adulti che vogliono, in qualche modo, 'nascondere' al bam-

bino la realtà della morte – ammesso che ciò sia realmente possibile. In questi casi è molto probabile che il bambino colga immediatamente questo metamessaggio: 'è meglio che non chieda niente ai miei genitori a proposito della morte, perché a loro non fa piacere'.

Le domande che l'educatore si pone di fronte al bambino che vive l'esperienza della morte sono diverse: è opportuno parlare della morte al bambino (in famiglia, a scuola)? È opportuno permettere che il bambino sia precocemente 'esposto' a scene o situazioni di morte (ad esempio, vedere la persona cara morta)? Qual è la capacità del bambino di comprendere il significato

della morte? Quali domande nascono nel bambino di fronte alla morte? Quali modalità adottare per essere di aiuto ad un bambino che sperimenta l'esperienza della morte? Quali conseguenze possono determinarsi in un bambino al quale, durante i suoi primi anni di vita, è venuta a mancare una persona cara? Le risposte a queste e ad altre eventuali domande non sono certamente semplici: troppi fattori sono in gioco e troppo diverse sono le situazioni

alle quali ci si potrebbe riferire. Ci si può limitare, quindi, ad alcune semplici considerazioni di carattere piuttosto generale.

Quali possono essere le conseguenze psicologiche in un bambino che sperimenta la morte di una persona cara (in particolare un genitore)? Riprendo da J. Viorst⁵ alcune considerazioni assai utili per tentare di trovare qualche risposta a questo interrogativo. Il prezzo della separazione da figure significative durante l'infanzia (in particolare la figura materna) può essere molto

alto. Le perdite nella prima infanzia ci sensibilizzano verso le perdite che incontreremo in seguito. E così, più avanti nella vita, la nostra risposta ad un lutto in famiglia, a un divorzio, alla perdita del lavoro, può essere una grave depressione – la risposta di quel bambino disperato, arrabbiato e impotente. Soprattutto si potrebbero avere conseguenze assai negative se il bambino dovesse 'interpretare' la perdita (morte) della persona cara come un abbandono in quanto è cattivo e non merita l'amore (si è sentito dire, ad esempio, dal genitore: 'mi fai morire con i tuoi capricci e le tue disobbedienze, sei proprio cattivo').

La risposta potrebbero essere sentimenti di inutilità e/o di colpa e/o di assoluto terrore e/o di rabbia. "Tutti quelli che perdono una madre o un padre nella prima infanzia sono da allora tormentati dalla disperazione, rovinati per sempre? Tutte le perdite più importanti avvenute nell'infanzia provocano malattia? La risposta è certamente no, nonostante i molti studi che mostrano che il rischio è più alto. I bambini che per natura sono robusti lo saranno anche di fronte alla perdita. Ma anche i bambini più



fragili possono venire aiutati da adulti che li sostengono nell'accettare la perdita attraverso un lutto costruttivo"⁶.

Un tema importante che va considerato a questo punto è quello del lutto e della eventuale capacità del bambino di sperimentarlo. Il lutto è il pro-

cesso di adattamento alle perdite della vita. “Viviamo perdendo e abbandonando e lasciando andare. E presto, o tardi, con maggiore o minor dolore, tutti noi dobbiamo riconoscere che la perdita è veramente ‘una condizione che dura per tutta la vita’... Il modo con cui manifestiamo il lutto e il modo in cui si avvia, se si av-



via, al suo esaurimento, dipenderà dal modo in cui percepiamo le perdite, dipenderà dalla nostra età e dall'età di quelli che piangiamo, dipenderà da quanto noi eravamo preparati, dipenderà dal modo in cui loro hanno dovuto soccombere alla morte, dipenderà dalle nostre risorse interne e dall'aiuto esterno, e certamente dipenderà anche dalla nostra storia precedente – dalla nostra storia con la persona morta e dalla nostra storia personale di amore e di

perdita”⁷. Uno dei problemi più controversi tra gli esperti è se il bambino sia capace di lutto oppure no. Viorst, in una nota del testo appena citato⁸, afferma: “Alcuni (come Melanie Klein) sostengono che anche i bambini possono elaborare il lutto, mentre altri (Martha Wolfenstein) sostengono che il lutto non è possibile prima dell'adolescenza. Parte della confusione ha a che fare con il modo di definire il lutto. Ma se lutto non significa solo la capacità di provare dolore per la morte di qualcuno che si ama, ma anche la capacità di confrontarsi con la perdita e di sostenerne il dolore (e gli altri sentimenti) e poi, nel tempo, staccarsi interiormente dallo scomparso, sem-

bra verosimile che il bambino trovi più difficile dell'adulto elaborare il lutto e che abbia, nell'occasione, l'aiuto dei grandi”.

Come avviene di norma per altre situazioni dolorose, anche di fronte alla morte il bambino non ha tanto bisogno di ‘spiegazioni’ (anche se più di un'educatrice di scuola dell'infanzia pone la domanda: ‘come spiegare la morte ai bambini?’...), quanto piuttosto di sperimentare una presenza che non lo faccia sentire solo e che lo

aiuti a vivere questa esperienza della perdita senza cadere nell'angoscia e con un atteggiamento di accettazione. Ancora una volta, la domanda che deve porsi l'educatore non è: 'come spiegare la morte al bambino?' o: 'che cosa si deve dirgli?', quanto piuttosto: 'a quali condizioni si può stare accanto ad un bambino che si trova ad affrontare l'esperienza della morte?'. Diverse considerazioni fatte precedentemente possono essere qui riprese ed approfondite. In particolare, si può aggiungere che ciò di cui un bambino ha bisogno – e, volendo essere realisti, si deve dire che non è generalmente facile – è un buon rapporto con la famiglia prima della morte; una persona fidata che si occupi affettuosamente di lui dopo la morte; informazioni pronte ed accurate sulla morte, a mano a mano che il bambino mostra di volere sapere; un incoraggiamento ad unirsi al dolore familiare. Questi atteggiamenti possono essere molto importanti, anche se non si deve dimenticare che i bambini vivono sia nel mondo sia dentro la loro mente, per cui possono elaborare sentimenti e considerazioni che l'adulto ben difficilmente potrebbe immaginare. In questo senso, "non tutti i bambini amati, e trattati con grande comprensione, invitati a prendere il lutto possono fare quel che va fatto per lasciare

che la persona defunta se ne vada, e potrebbero non farlo fino ad un'età adulta, e potrebbero non farlo senza l'aiuto di un professionista. Ma a volte succede. Nella scena descritta qui sotto, la dottoressa Raphael suggerisce il tipo di risposta che può aiutare un bambino a prendere il lutto e a portarlo a compimento. "Jessica aveva cinque anni. Mostrò alla mamma che cosa aveva dipinto. C'erano nuvole nere, alberi cupi e grosse macchie rosse. 'Accipicchia', le disse la mamma, 'raccontami un po' che cosa sono Jess.'. Jessica indicò le macchie rosse. 'È sangue', disse. 'E queste sono nuvole'. 'Oh', replicò la madre. 'Vedi', continuò Jessica, 'gli alberi sono molto tristi. Le nuvole sono nere. Anche loro sono tristi'. 'Perché sono tristi?', chiese la madre. 'Sono tristi perché il loro papà è morto', disse Jessica, mentre le lacrime le scendevano giù per le guance. 'Sono tristi come lo siamo noi da quando il papà è morto', disse sua madre, e la strinse a sé, e insieme piansero"⁹. Come già sottolineato, una perdita subita nell'infanzia può renderci difficile affrontare gli incontri futuri con la separazione e la perdita. Nell'episodio appena citato, diventano decisivi gli atteggiamenti della madre di fronte alla morte (accettazione, fiducia, speranza, smarrimento, rassegnazione, disperazione, angoscia...), i quali vengono

metacomunicati sia attraverso le sue parole che i comportamenti non verbali – atteggiamenti che si fondano sui valori (compresi naturalmente anche quelli religiosi) che stanno alla base del suo modo di guardare alla vita e alla realtà in genere ('la filosofia di vita').



L'adulto di fronte al dolore e alla morte

Il tema che stiamo affrontando è, come facilmente si può desumere da quanto fin qui è stato detto, un 'tema di confine' e interessa non solo la psicologia e la pedagogia, ma anche la filosofia e la religione. Da questo punto di vista, la riflessione sarebbe incompleta se non si facesse almeno un accenno, se pure molto sobrio, per inquadrare le considerazioni fatte in un orizzonte più vasto che riguarda il *problema del senso*: il sen-

so dell'esistenza umana. Naturalmente, in questa riflessione ci si muove all'interno di un orizzonte valoriale cristiano.

Il tema della sofferenza e della morte rimandano inevitabilmente al problema del senso: la sofferenza ci appare come qualcosa di non giustificato, non logico; di fronte

alla morte ci ribelliamo, perché sentiamo di essere fatti per la vita. È inevitabile, dunque, porci le domande fondamentali che riguardano il senso generale dell'esistenza, il futuro, la morte, l'aldilà, Dio.

La pedagogia contemporanea è portata ad ignorare il problema del senso, mentre quella che si ispira a valori cristiani lo considera centrale.

Si aggiunga a ciò che uno degli aspetti qualificanti e specifici del Progetto educativo della scuola di ispirazione cristiana è proprio l'attenzione particolare riservata al tema della 'ricerca del senso'¹⁰.

L'educatore cristiano, di fronte alla sofferenza che può colpire in modo violento anche l'infanzia, come di fronte alla sofferenza in generale - che tanta parte ha nell'esistenza umana -, alla fine si rivolge a Dio. Lo interpella come già fece Giobbe, guarda il volto di Gesù, perché Dio ha

il volto di Gesù. Quale 'risposta' gli viene data?

Anzitutto il Dio che risponde all'uomo che soffre è un Dio che a sua volta soffre, è un Dio crocefisso. È una prima 'risposta', silenziosa ma misteriosamente eloquente.

In secondo luogo, Gesù non appare mai come Colui che ama la sofferenza e gode di essa. Al contrario, si commuove e piange di fronte alle persone che soffrono, esercita la Sua misericordia guarendo persone che soffrono, chiede al Padre che – se è possibile – allontani da Lui il calice del dolore.

In terzo luogo c'è in Lui un atteggiamento di accettazione e di obbedienza di fronte alla sofferenza: è pronto a fare la volontà misteriosa del Padre secondo la quale "era necessario che il Figlio dell'uomo soffrisse".

Infine Egli vive la sofferenza come via alla gloria. La croce rappresenta il passaggio buio e misterioso verso la luce della glorificazione.

Naturalmente tutte queste considerazioni non intendono 'spiegare' in modo chiaro e convincente il problema della sofferenza. Afferma R. Sauer: "Per quanto la fede nel 'Dio crocefisso' possa avere per noi un ef-

fetto consolante e confortante, essa non può tuttavia impedire l'angoscioso interrogativo sulla necessità di questa lunga e gravosa via traversa, lastricata di immensi sacrifici. Non possiamo evitare l'interrogativo...: 'anche se la lacerazione è destinata a rimarginarsi, perché essa deve aver luogo?'... Noi non sappiamo rispondere e questo ci angoscia. Anche il grande teologo R. Guardini si è confrontato con questa domanda senza trovare una risposta soddisfacente. Ormai in punto di morte, egli

Egli vive la sofferenza come via alla gloria. La croce rappresenta il passaggio buio e misterioso verso la luce della glorificazione.

dichiarò al suo amico W. Dirks: "Quando mi presenterò all'angelo del giudizio, sarò da lui interrogato e gli dovrò rispondere; ma poi gli farò, a mia volta, una domanda: Dio, perché queste terribili vie traverse?"¹¹.

A questo punto potrebbe sorgere la domanda: cosa dice un credente, a

proposito della sofferenza e della morte, a chi non crede in Dio? Il card. C.M. Martini, abituato a dialogare con i non credenti, offre lo spunto per una risposta rispettosa e capace di spingere ciascuno verso la verità: "Avrei molte domande da porgli. A cosa attribuisce importanza? Quali sono i suoi ideali? Quali valori ha? È questo che vorrei scoprire. Non intendo convincerlo di nulla, ma solo dirgli che deve provare a vivere senza fede in Dio e, nello stesso tempo, riflettere su se stesso. Forse in alcuni periodi della vita avvertirà una speranza, si accorgerà di cosa dà senso e gioia alla vita. Gli auguro di dialogare con persone in cerca della fede e con credenti. Forse Dio gli donerà la grazia di riconoscere che esiste"¹². Si deve concordare con J. Guitton

quando afferma che l'assurdo e il mistero sono le due possibili soluzioni dell'enigma che l'esperienza della vita ci propone. "Assurdo e mistero sono i due poli opposti tra i quali oscilla il pensiero. Quando esamino me stesso nel profondo, ascolto questa doppia voce. Ma nel perpetuo moto pendolare dell'oscillazione, l'assurdità dell'assurdo mi conduce in direzione del mistero"¹³.

In definitiva, anche di fronte al *mistero profondo* (vedi le parole di Giovanni Paolo II citate all'inizio) della sofferenza e della morte il bisogno così umano di voler sapere e spiegare deve cedere il passo alla contemplazione e all'ascolto. E anche alla preghiera.

Aldo Basso



- 1 Jean Guitton, *Lettere aperte*, Milano, Mondadori, 1995, p. 38.
- 2 Per s. Tommaso la pazienza è un necessario elemento integrante della virtù cardinale della fortezza. “Non è paziente – afferma il santo – chi non fugge il male, ma chi non si lascia trasportare per questo ad una tristezza disordinata” (II, IIae, 136, 4 ad 2). J. Pieper, sulla scorta del pensiero di s. Tommaso, così si esprime: “Esser paziente significa non lasciarsi togliere la serenità e la lucidità dell’anima dalle ferite che nascono dalla realizzazione del bene. La pazienza consiste... precisamente ed espressamente nell’escludere la tristezza e lo smarrimento del cuore [cf s. Tommaso, I, IIae, 66, 4 ad 2; II, IIae, 128, 1]. Essa fa sì che la tristezza non spezzi lo spirito dell’uomo e che egli non perda la sua grandezza [cf s. Tommaso, II, IIae, 128, 1]: “ne frangatur animus per tristitiam et decidat a sua magnitudine)” (*Sulla fortezza*, Brescia, Morcelliana, 1956, p. 37).
- 3 Conferenza Episcopale Italiana, “Catechismo della Conferenza Episcopale Italiana per la vita cristiana. 4.1/ *Lasciate che i bambini vengano a me*”, n. 123. La denominazione *Catechismo dei bambini* è ormai di uso corrente ed è utilizzata dallo stesso card. Ruini nell’Introduzione (p. 4).
- 4 Selma Fraiberg, *Gli anni magici*, Roma, Armando, 1972, pp. 332-333.
- 5 Judith Viorst, *Distacchi*, Milano, edizioni Frassinelli, 1987.
- 6 Judith Viorst, *Ibidem*, p. 259.
- 7 Judith Viorst, *Ibidem*, pp. 241-242.
- 8 p. 396.
- 9 Judith Viorst, *Ibidem*, pp. 259-260.
- 10 Conferenza Episcopale Italiana, *La scuola cattolica oggi in Italia*, n.26.
- 11 R. Sauer, *I bambini interrogano sulla sofferenza*, Torino, LDC, 1991, p. 53.
- 12 C.M. Martini, *Conversazioni notturne a Gerusalemme*, Milano, Mondadori, 2008, p. 9.
- 13 J. Guitton, *L’assurdo e il mistero*

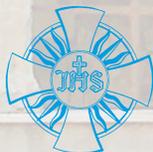




Buone Vacanze

*Non una mattina senza preghiera.
Non un lavoro senza una buona intenzione.
Non una gioia senza uno sguardo di riconoscenza a Dio.
Non una buona azione senza umiltà.
Non una offesa senza indulgente perdono.
Non una riunione tra parenti, amici,
collegi senza un ricordo della presenza di Dio.
Non una colpa osservata negli altri senza un giudizio attenuante.
Non una sofferenza senza conforto.
Non un povero senza aiuto
Non un torto senza sollecita riparazione.
Non un proposito senza fedele esecuzione.
Non una sera senza esame di coscienza.
Non un giorno senza meditazione
Non una settimana senza Ora di adorazione.
Omnia et in omnibus Jesus Christus.*

don Felice Canelli



periodico delle
suore discepole di gesù eucaristico

anno LII - supplemento al n. 2 - 3 - 2009

Poste italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Roma